

Mercoledì 16 luglio 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Assolto a Brescia l'ex procuratore Ilio Poppa

BRESCIA. Il procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa è stato assolto perché il fatto non sussiste dal Gip di Brescia Anna Di Martino al termine del processo con rito abbreviato nel quale era accusato di falso e abuso d'ufficio. Il Pm Fabio Salamone, che con il collega Silvio Bonfigli aveva chiesto il rinvio a giudizio del magistrato milanese, al termine della sua requisitoria ieri aveva chiesto la condanna a un anno di reclusione. L'ex procuratore aggiunto di Milano, che per questa vicenda è stato trasferito dal Csm per incompatibilità ambientale a Torino, era accusato di avere omesso di verbalizzare alcune dichiarazioni di Santino Cattaneo, un imprenditore condannato a otto anni di reclusione per associazione di delinquere e di essersi interessato del processo prima presso i giudici del tribunale di Busto Arsizio e poi presso quelli della Corte d'Appello di Milano.

L'ex procuratore aggiunto di Milano era accusato di avere omesso di verbalizzare le dichiarazioni di Santino Cattaneo, imprenditore di Rovello Porro (Como), detenuto nel luglio del '92 nel carcere di Varese, il quale aveva dichiarato di essere vittima di una estorsione da parte di Aldo Anghessa, personaggio legato ad inchieste sul traffico d'armi, e da parte dei magistrati Romano Dolce e Silvio Mazza. Poppa, sentito su questo fatto anche dagli ispettori ministeriali, aveva spiegato di non avere verbalizzato quelle dichiarazioni perché «Cattaneo non sapeva se era vittima di una estorsione o di una truffa». L'ex magistrato milanese, inoltre, parlando con il Pm di Busto Arsizio Massimo Astori, aveva spiegato che «quelle cose non le avrebbe verbalizzate perché non voleva guai». Secondo l'accusa, inoltre, Ilio Poppa aveva più volte avvicinato il Pm Astori per convincerlo dell'estraneità di Santino Cattaneo nell'inchiesta per la quale venne poi condannato a otto anni di reclusione.

**Il numero due della Quercia ha ricevuto il messaggio in una busta inviata al sindaco di Reggio Calabria
Minniti condannato a morte dalla mafia
In una busta 27 proiettili di kalashnikov**

Il verdetto dopo la presa di posizione avuta dal Pds per l'attentato al primo cittadino della città. Nella busta c'era anche la foto di D'Alema. E altre pallottole per il sindaco. Il messaggio: «Vai a dire che sai che Minniti ha deciso di morire»

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. La mafia ha chiesto al sindaco di Reggio Italo Falcomatà di far sapere a Massimo D'Alema che Marco Minniti è stato condannato a morte. Il numero due della quercia s'è messo di traverso schierandosi a favore e sostegno della giunta di Reggio? La 'ndrangheta non ha gradito e promette che quei due, Minniti e Falcomatà, li ammazzerà entrambi. Le pallottole le hanno già i killer. Un messaggio esplicito, duro, determinato, quello della raccomandata al sindaco. C'è scritto: «Vai a dire a chi sai (e perché non ci siano equivoci sulla persona da informare, è allegata una foto di D'Alema, ndr) che Marco Minniti ha deciso di morire. Dovete mettervi in testa che i pattivanno rispettati».

Insomma, gli equilibri del potere cittadino, i patti consolidatisi nel tempo tra cosche e potere non possono essere messi in discussione. Più sotto, per dar conto dei tre proiettili di kalashnikov: «27 di questi sono per Minniti, gli altri tre per te». Esperto di armi da guerra l'autore del messaggio, il kalashnikov carica trenta colpi esatti: i 27 per Minniti più i 3 per Falcomatà.

Oltre alle pallottole capaci di bucare anche le macchine blindate, c'è un'altra inquietante manifestazione di potenza mafiosa: 20 grammi di gelatina al plastico, esplosivo devastante: solo chi è dentro i giri della mafia che conta è in grado di esibire. Salvatore Boemi procuratore della distrettuale (competente dei reati di mafia) ha avocato tutte le indagini: è il riconoscimento del carattere mafioso dell'attacco che, secondo Boemi, ha l'obiettivo «di bloccare i forti segnali di cambiamento della giunta Falcomatà. Spero - ha aggiunto polemico - che non capiti al sindaco come alla procura restata totalmente isolata dagli altri organi dello Stato».

Il plico che sfida città, sindaco e uno dei massimi leader del Pds è stato intercettato dopo alcune telefonate anonime su un'utenza riservata (non figura in elenco) dell'ufficio archivio del Comune a cui spetta il compito di ritirare la posta in giacenza per il primo cittadino. Il messaggio è scritto con lettere di giornale. Dopo la prima riga, «Sindaco Italo Falcomatà», ce n'è un'altra più grande: «Basta con le tragedie della mafia».

L'intimidazione aggrava il senso di quella dei giorni scorsi quando venne appiccato il fuoco al portone dell'abitazione privata del sindaco simultaneamente svegliato da una telefonata minacciosa. Quel gesto, secondo il disegno degli autori, avrebbe dovuto isolare il sindaco paralizzando la giunta. In passato è andata sempre così. Gli attentati contro gli amministratori sono sempre stati visti come «regolamento di conti» tra i potenti di una città smalzata con in

testa un'idea fissa: «Cose loro, chi è stato minacciato da sa chi e sa perché». Anche i leader nazionali dei politici presi di mira si erano sempre tenuti lontani. «Lì il più pulito ha la rognna», pensavano nella Capitale. Clamoroso il massacro di Ligato: i vecchi leader Dc si distinsero solo nel prendere le distanze. Ora la musica è cambiata. Il professore Falcomatà è considerato al di sopra di ogni sospetto. Con le sue scelte è possibile dissentire ma che le faccia per far piacere a qualcuno è un pensiero estraneo ai suoi amici e ai suoi avversari. Da qui lo scatto dei giorni scorsi, il riversarsi in piazza di migliaia di cittadini, l'indignazione di maggioranza e opposizione, dei sindacati e della curia per le fiamme appiccate al portone dei Falcomatà.

Minniti arrivò tra i primi nella casa del sindaco (i due sono anche amici personali) e da lì rilasciò un'intervista per avvertire che dietro Falcomatà c'era l'intero Pds senza alcuna incertezza: ne tenessero conto quelli che volevano attaccarlo con armi diverse dal legittimo e anche aspro dissenso politico. Nelle ore successive arrivò una pioggia di messaggi: il telegramma di Violante, quello di D'Alema, la telefonata di Veltroni, quella personale del presidente del Consiglio Romano Prodi e di altre decine di personalità autorevoli del paese. Il giorno dopo la gente in piazza e la piacevole sorpresa dell'arrivo non preannunciato di una larga rappresentanza della Commissione antimafia (deciso con l'accordo immediato di tutti i partiti) guidata dal presidente Del Turco. Sul palco deputati ed esponenti dell'Ulivo e del Polo per dire c'è un punto su cui siamo tutti d'accordo: non permetteremo che nessuno di noi venga chiusa a bocca dalle cosche.

Lo scontro è diventato durissimo. Le «famiglie» non si sentono garantite. Non hanno riferimenti proprio mentre il Comune deve gestire finanziamenti la cui ampiezza ha riscosso solo in quelli stanziati dopo il terremoto del 1908 che distrusse Reggio. La città non ha ministri o sottosegretari. Minniti è l'unico leader di spessor nazionale. Le «famiglie», a ragionare sulla dinamica degli avvertimenti, lo considerano un riferimento strategico per la giunta Falcomatà che ha aperto un fronte di rinnovamento che mai in precedenza nessuno aveva osato. Riappropriazione degli spazi illegittimamente usurpati, trasferimento di tutto il personale dell'autoparco, trasferimento dei dirigenti di settore intoccabili da decenni, disdetta di tutti gli affitti del Comune. Una decisione, quest'ultima, destinata a modificare il valore degli immobili cittadini perché renderà libere sul mercato migliaia di stanze del centro storico.

Aldo Varano



Il sindaco di Reggio Calabria, Italo Falcomatà, esce dal comune accompagnato dalla scorta Cufari/Ansa

**L'INTERVISTA Parla il segretario organizzativo del Pds
«Le intimidazioni non mi fermano Appoggerò il sindaco Falcomatà»**

Dopo le minacce di morte contro di lui che arrivano dalla 'ndrangheta di Reggio Calabria, gli è stata imposta una scorta per tutti gli spostamenti.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Il segretario organizzativo del Pds, Marco Minniti, ha passato la giornata di ieri tra una riunione e l'altra, come gli accade abitualmente. Sono negli intervalli di tempo ha potuto occuparsi delle minacciose notizie di morte contro di lui che arrivano dalla 'ndrangheta di Reggio, la sua città.

È un po' contrariato perché gli hanno imposto una scorta in tutti gli spostamenti (stessa decisione, da ieri, per il sindaco di Reggio Italo Falcomatà).

Minniti ha ricevuto oltre a moltissimi segnali di solidarietà una telefonata dal capo della polizia, prefetto Masone, per uno scambio di valutazioni. «Sì», dice il segretario organizzativo del Pds - credo sia giusto preoccuparsi. Mariangela (la moglie, ndr) ed io ne abbiamo discusso decidendo di rispondere

a tanta violenza con il massimo di serenità. Non cambieremo la nostra vita quotidiana e le nostre abitudini. Credo sia l'unica risposta sensata e civile». Perché è legittima la preoccupazione? «La mafia negli anni precedenti non aveva mai osato alzare il tiro fino a una vera e propria campagna di intimidazione, diretta e personale, contro il sindaco esponenti politici che, a livello nazionale, sostengono il processo di risanamento che è stato avviato in città. Preoccupazioni e intimidazioni, in ogni caso, non bloccheranno il mio impegno e la mia responsabile determinazione ad accelerare i processi positivi già innescati dalla giunta diretta da Italo Falcomatà. E vorrei aggiungere con il massimo di serenità due cose».

Prego.
«A Reggio Calabria non molleremo di un millimetro rispetto alla

strategia del pieno recupero democratico, della severità e trasparenza amministrative, del ristabilimento della normalità. Non lo dico per lanciare una controffesa ma solo perché di queste cose ha bisogno una città che ha molto sofferto e aspira a cambiar pagina». E la seconda? «Reggio, ne sono sicuro, farà per intero la propria parte ma è necessario che la situazione non sia sottovalutata, prendendo consapevolezza che c'è uno scontro durissimo tra una amministrazione che vuole recuperare pienamente il controllo della città e una mafia potente e feroce che in nessun caso vuole perdere. In queste ore ho avvertito segnali tempestivi e di grande sensibilità da parte delle forze dell'ordine e delle autorità e del ministero degli Interni.

A. V.

**Sei arresti della Dda
Omicidio Ligato deciso al cimitero**

REGGIO CALABRIA. Sei ordinanze di custodia cautelare in carcere sono state emesse dalla Direzione Distrettuale Antimafia (Dda) di Reggio Calabria a carico di altrettante persone coinvolte nell'uccisione dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato, Ludovico Ligato, assassinato il 27 agosto del 1989 davanti alla sua villa della frazione Bocale della città calabrese. I boss della 'ndrangheta decisero l'eliminazione di Ligato durante un summit svoltosi nei pressi del cimitero di Catona. Furono Pasquale Condello, Paolo Serraino, Diego Rosmini Senior e Diego Junior a decretare la fine dell'uomo il cui nome, in un passato ancora recente, era spesso comparso fra quelli dei personaggi più rappresentativi della Dc calabrese. Il via libera dei capiclan all'esecuzione fu preceduto da un incontro fra Pasquale Condello, accompagnato da Giuseppe Lombardo e Paolo Iannò, e Santo Araniti. Paolo Serraino sollecitò l'esecuzione del delitto, conferendo il mandato a Giuseppe Lombardo. Quest'ultimo eseguì la sentenza insieme a Natale Rosmini, a sua volta cooptato nel gruppo di fuoco in seguito all'arresto di Domenico Festa. Festa fu intercettato dalla polizia la sera del 22 agosto, mentre tornava dal luogo in cui i killer avevano fatto le prove dell'omicidio. Nell'operazione ebbero un ruolo determinante Vincenzo e Filippo Barreca (quest'ultimo poi divenuto collaboratore di giustizia), Antonio Modafferi, Bruno Rosmini, Demetrio Sesto Rosmini ed Antonio Rosmini. I primi due misero a disposizione dei sicari l'abitazione nella quale il commando omicida alloggiò prima di entrare in azione. Bruno e Demetrio Rosmini scortarono Lombardo e Natale Rosmini fino all'abitazione di Barreca dove l'arresto di Festa. Poi Bruno Rosmini riportò l'auto di Lombardo a casa dei Rosmini, mentre Demetrio Sesto Rosmini condusse un'auto d'appoggio. I due portarono inoltre ai sicari il moto Enduro utilizzato dopo il delitto per la fuga e le armi. Fu Bruno Rosmini a consegnare la Glock, un'arma in lega speciale capace di sfuggire ai rilevatori metallici, usata già in altri delitti. Antonio Rosmini, detto l'avvocato, garantì collegamenti radio. E la seconda? «Abbiamo arrestato gli esecutori ed i concorrenti del delitto - ha detto il procuratore aggiunto Salvo Boemi - adesso c'è un Ligato Ter che mira a scoprire i mandanti dal volto coperto». La prima fase delle indagini sull'omicidio aveva mirato al livello politico ipotizzando l'esistenza di una cupola affaristica a Reggio che avrebbe deciso la morte di Ligato, pericoloso concorrente in affari. Furono arrestati politici fra i quali l'ex sindaco democristiano della città Piero Battaglia, l'ex consigliere regionale socialista Giovanni Palamara, l'ex segretario regionale della Dc Giuseppe Nicolò, successivamente Giuseppe.

**Il caso I verbali delle dichiarazioni rese dal boss al processo contro il senatore a vita
Brusca: «Fu Andreotti a ostacolare la "corsa" di Falcone»**

«Salvo mi disse che tramite Andreotti e Vitalone era riuscito a non far nominare Falcone a capo dell'ufficio istruzione».

DALL'INVIATO

PALERMO. Giovanni Brusca e Giulio Andreotti. Un binomio blasfemo? Un accostamento forcoale? O da questo parallelismo non si può prescindere per comprendere le fosche vicende di mafia che sono alla base del processo del secolo? Da oggi ci sono più elementi per capire. Il deposito, agli atti del processo Andreotti, di tutti gli interrogatori di Giovanni Brusca, dall'estate scorsa ad oggi, contribuisce a diradare tantissimi polveroni che, in più occasioni, per fini più o meno nobili, sono stati sollevati attorno a questo o quel brandello di «notizia». Tutti hanno ben presente quanto sia stata snerbante, scandita da presunti «scop», voci scandalistiche, l'interminabile vicissitudine delle dichiarazioni fiume di un boss che - ancora oggi - le tre Procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze, tengono congelato. Adesso, la decisione dei magistrati palermitani autorizza a ritenere che Giovanni Brusca non sia ancora un pentito a denominazione di origine controllata, ma sia molto di più che un semplice «dichiaran-

te». E anche questo è un primo passo avanti.

I verbali

Volendo sintetizzare il contenuto dei verbali di interrogatorio possiamo dire subito che: 1) Brusca non ha mai «negato» il bacio della discordia, cioè quello che si sarebbero scambiati Totò Riina e Giulio Andreotti, a detta del pentito Balduccio Di Maggio; 2) A Brusca risulta che il piatto d'argento, regalato a Gaetano Sangiorgi dall'ex presidente del consiglio, è davvero esistito; 3) Brusca sostiene che ad ostacolare la corsa di Giovanni Falcone alla guida dell'ufficio istruzione, fu proprio Andreotti, insieme a Claudio Vitalone. Ci sono parti degli interrogatori che riguardano Claudio Martelli. E Martelli non ne esce bene. Ci sono parti che riguardano Raol Gaodini. E neanche il presidente della Ferruzzi - che due anni fa si tolse la vita - risulterebbe un capitano d'industria immacolato. Viene spiegato come nacque la macchina contro Luciano Violante, presentato, in una certa fase, da cer-

ti giornali, in veste di «ambasciatore» interessato fra lo Stato e Cosa Nostra. E per concludere va anche detto che questa volta siamo in presenza di un'autentica murraglia di omissis, volutamente occultate perché molti devono essere i filoni d'inchiesta tutt'ora aperti.

Sul «bacio», il mistero delle dichiarazioni di Brusca è finalmente chiarito. Dice l'ex boss di San Giuseppe Jato: «Un Di Maggio "smontato" nel processo Andreotti diventava un Di Maggio non più credibile anche nei processi per gli omicidi. Attraverso il processo Andreotti volevamo attaccare Di Maggio e ricavarne benefici per i nostri processi». Il Brusca di oggi svela infatti ai magistrati che in tutta una fase, immediatamente successiva alla sua cattura, voleva utilizzare «fatti inventati» come «stratagemmi processuali». Il casuale viaggio sullo stesso aereo sul quale viaggiava Violante, diventa l'occasione per lavorare di fantasia, scaricando all'attuale presidente della Camera la responsabilità di avergli proposto uno «scambio»: «La storia, inventata, era questa: che secondo me avevano pro-

posto a Di Maggio quello che Violante voleva proposto a me. Vale a dire un intervento per il processo in Cassazione e un intervento per il dissequestro dei beni se facevo arrestando Riina e mettevo "qualche appunto" su Andreotti. Nel raccontare questa storia avrei detto che avevo mandato Violante a "quel paese". E avrei aggiunto che avevano cercato di fare con me la stessa cosa che il Questore Mangano, a suo tempo, aveva cercato di fare con mio padre, proponendogli di arrestare Riina. Proposta che mio padre aveva rifiutato».

Ed è noto il coinvolgimento dell'avvocato Raffaele Ganci, difensore di Brusca, che però poi riceve il «contrordine» dal suo assistito che nel frattempo ha cambiato idea. E sul «bacio»: «Se si fosse dimostrato che il particolare del "bacio" riferito dal Di Maggio non non corrispondeva al vero, si sarebbe, conseguentemente, fatto apparire il collaboratore come non credibile, producendo la sua denuncia per diffamazione o per calunnia». E Brusca non mestava nel torbido solo per i suoi risentimenti personali contro Di

Maggio, ma anche per imput autorevole di Riina il quale «per fare togliere di mezzo la legge sui pentiti, oltre che il 41 bis, era disposto a rischiare anche i denti».

Il bacio

Punto chiave della vicenda del presunto «bacio», il colloquio fra Brusca e Paolo Rabito, uno degli «uomini d'onore» che - secondo la versione del Di Maggio - assistette all'incontro Riina-Andreotti. Di quel colloquio, Brusca diede una prima versione: «Il Rabito mi disse che il fatto non era vero». Ma si era ancora nella fase in cui andava demolito Di Maggio. Brusca, infatti, è tornato sull'argomento: «Quando chiesi a Rabito se c'era stato l'incontro, lui mi rispose che ne sapeva quanto me». E ha aggiunto: «È possibile che il contatto fra Riina e Andreotti sia stato uno di quegli "argomenti chiusi" ed a me nessuno ne abbia parlato».

Ha spiegato che per «discorso chiuso» deve intendersi quell'insieme di questioni che Riina preferiva trattare personalmente senza che

avessero un'eco eccessiva negli ambienti di Cosa Nostra. Concludendo su questo punto: Brusca non conferma e non smentisce. Semmai conferma che Rabito non cascò dalle nuvole, ma replicò con quella frase allusiva: «su questo punto so le stesse cose che sai tu».

Quanto al «piatto» Brusca dice con chiarezza che esiste: fu il regalo di nozze che il senatore inviò alla figlia di Nino Salvo, facendolo acquistare ad un notaio o ad un avvocato. Brusca non è in grado di precisarlo di modo che non risultasse mai l'autentico acquirente. Brusca racconta di avere appreso tutti questi particolari dalla viva voce del dottor Tano Sangiorgi.

(al Csm) era riuscito a non far nominare Falcone».

Altro capitolo scabroso è quello dei presunti rapporti tra pezzi di mafia, pezzi della politica, pezzi della grande imprenditoria. Secondo Brusca, nell'87, per garantire l'appoggio al partito socialista ci sarebbero perfino stati incontri tra tale Buscemi - uomo di fiducia di Riina - il patron della Ferruzzi, Raol Gardini, un certo ingegnere Bini di Ravenna e l'onorevole Claudio Martelli. Per quel che ne sa Brusca, Gardini avrebbe fatto da tramite tra il Buscemi e Martelli. Ma la «luna di miele» - ammette che vi sia mai stata - tra Cosa nostra e Martelli, durò molto poco se è vero, come sostiene ancora Brusca, che Riina, dopo l'elezione dell'87, voleva uccidere l'ex ministro della giustizia reo di aver «tradito» e di essersi poi gettato sotto le ali protettive di Falcone - perché voleva rifarsi una verginità». Parola di Giovanni Brusca, ex mafioso, dichiarante, in attesa di riconoscimento ufficiale.

Saverio Lodato